

**«Uomo, il tuo organismo
è quello di un involucro fisico
nel quale giace e vive un essere divino.»**



19 Che cos'è l'uomo?

Volete un po' di filosofia? In questo capitolo vorrei esporre il punto di vista filosofico sul quale si basa il mio libro. Ha assunto un ruolo importante nella mia vita e mi ha aiutato a mettere in ordine i miei pensieri e a capire meglio la vita umana.

Che cos'è l'uomo?

Come tutti i veri pensatori, anche Pestalozzi volle porre su solide fondamenta spirituali i suoi consigli e lezioni politiche, ma soprattutto anche tutti i pensieri della filosofia educativa. Per lui questo significava: fare chiarezza sulla «natura dell'uomo», sull'uomo «nel suo essere». Il suo riflettere ed osservare lo condusse a definirsi autonomamente e apertamente come «conoscitore della natura umana».

Pestalozzi ha esposto i suoi ragionamenti antropologici nella sua opera filosofica principale «Meine Nachforschungen über den Gang der Natur in der Entwicklung des Menschengeschlechts» del 1797. Voglio riassumerne le idee portanti:

La duplice natura dell'uomo

A differenza dell'animale sempre in armonia con se stesso, l'esistenza dell'uomo è caratterizzata dalla *tensione* e dalla *contraddizione*. Per Pestalozzi il motivo di tutto ciò è la duplicità dell'uomo. Egli definì le due parti natura «umana» e natura «superiore».

La *natura animale*, spesso definita «natura sensuale», comprende tutte le espressioni di vita a servizio della *conservazione autonoma e della specie* e incatena l'uomo al suo corpo fisico e alla sua organizzazione dei sensi. Così esso cerca il piacere ed evita il dispiacere, si spinge verso la soddisfazione delle proprie necessità, prova sentimenti di ogni tipo come la simpatia e l'antipatia ed è schiavo della sua fiacchezza e del suo egoismo.

La *natura superiore* rende possibile ciò che distingue l'uomo dall'animale: riconoscere la verità, amare, credere in Dio, ascoltare la propria coscienza, realizzare la ragione, sviluppare il senso dell'estetica, riconoscere e realizzare i valori superiori, essere creativamente attivi, agire in libertà, assumersi responsabilità, superare il proprio egoismo, organizzare la vita sociale, usare la ragione, ambire al perfezionamento personale. Pestalozzi è convinto che in queste possibilità si manifesti nell'uomo una «scintilla divina» e che rendano l'uomo una rappresentazione divina. Spesso definisce quindi questa natura superiore anche natura «interiore», «eterna», «spirituale» o «divina».

Queste due parti della natura umana si distinguono l'una dall'altra nella loro *essenza*, ma sono legate tra di loro *nell'apparenza*, tutto ciò che è superiore è radicato in ciò che è animale e ne fuoriesce. È quindi compito dell'educazione *portare* al livello superiore questo elemento spirituale-animale. Pestalozzi quindi non scredita la natura inferiore finché questa non ricopre le possibilità superiori dell'uomo.

Le «indagini»

L'idea appena menzionata della natura umana percorre tutto il pensiero di Pestalozzi. Con questa chiarezza l'ha espresso soprattutto nei suoi scritti dopo il 1800, ma il concetto si basa anche sulle riflessioni delle «indagini» menzionate. Partendo dall'esperienza della *contraddizione* e della questione della provenienza e del senso, arriva alla conclusione che la vita umana si verifichi in tre diversi «stati». Si tratta di tre modi di esistere diversi che rispondono a proprie regolarità, lo stato naturale, *lo stato sociale e lo stato morale*. Nei primi due domina la natura animale, nello stato morale quella superiore.

Lo stato naturale

Sono due fondamentali impulsi diametralmente opposti a regolare lo stato naturale: *l'egoismo* che mira all'ego e *la benevolenza* che rimanda l'ego al

tu. La benevolenza nell'ambito della vita sociale può essere contraddittoria ed avere effetti distruttivi - quali la bontà ingenua - ma è al contempo la base naturale per la moralità dell'uomo, poiché è da esso che lentamente si rivela l'amore.

Pestalozzi distingue inoltre all'interno dello stato naturale due tipi di forme, quella *pura e integra* e quella *corrotta*. Nello stato naturale integro le necessità dell'uomo e le sue forze per il loro appagamento si trovano in un perenne equilibrio. L'uomo non vuole più di quello che può e non può meno di quello di cui ha bisogno. Senza particolare sforzo si abbandona al piacere e gode di una sicurezza priva di minacce. Le sue azioni sono orientate al momento, il passato e il futuro non lo riguardano. Nessun ostacolo si frappone al suo egoismo, questo serve solamente alla sua autoconservazione, cosa che però nessuno gli impedisce o rende controverso. L'egoismo e la benevolenza sono quindi in un equilibrio armonioso. L'uomo vive senza peccato, perché obbedisce all'istante naturale e ancora integro. Il suo naturale impulso alla libertà non viene frenato da nessuno e non è quindi violento.

In quest'idea dell'uomo naturale integro riconosciamo facilmente l'immagine di Rousseau del buon selvaggio, un'immagine che ancora oggi non ha perso neanche un barlume della sua forza seduttiva. Tuttavia, Pestalozzi prende chiaramente le distanze dal suo antenato spirituale e sottolinea che lo stato naturale integro *non è realmente vivibile*. Esso si perde «con il primo grido», poiché questo dimostra la disparità tra la necessità del lattante e le sue reali forze. Lo stato naturale integro è quindi solamente *immaginabile*, ma proprio per questo diviene efficace, poiché l'uomo riesce in questo a modo ad *immaginarsi* l'armonia persa e nuovamente aspirata. Pestalozzi ovviamente sa che questa armonia naturale basata sull'istinto è irrecuperabile e necessariamente perduta. Un ritorno all'innocenza animale e alla vita senza problemi non esiste. L'armonia perduta deve essere ricreata con altri mezzi: tramite la moralità che deriva dalla libertà interiore, come vedremo più avanti.

Ciò che quindi viviamo *realmente* e conosciamo dell'uomo è lo stato naturale *corrotto*. Pestalozzi intende l'uomo quale essere guidato dagli impulsi e dall'istinto, quale «animale» egocentrico. In questo stato naturale corrotto l'armonia tra i desideri e le necessità e le forze necessarie per il loro soddisfacimento si è spezzata. L'uomo - diversamente che nello stato naturale integro meramente inventato - vive la propria insufficienza, la propria indigenza e la propria debolezza. La sua vita è contraddistinta dalla paura, dallo sforzo, dalle preoccupazioni, dalla lotta. Finché nessuno gli capita tra i piedi ovvia-

mente è ancora naturalmente benevolente, poiché questo corrisponde alla sua inerzia e al fatto che generalmente si sente più a proprio agio in armonia che nel litigio. Poiché però le preoccupazioni quotidiane pungolano l'egoismo, tutti più o meno ambiscono al potere e ne risulta così la lotta di tutti contro tutti. L'individuo - in quanto solo uomo naturale corrotto - non ha paura di imporre le proprie pretese di potere e di possesso a scapito degli altri. Egli pretende la «libertà naturale», cioè: fare tutto ciò di cui ha voglia facendo uso della violenza se necessario.

Lo stato sociale

L'uomo trova una prima risposta al disagio dello stato naturale corrotto entrando nello stato sociale. Pestalozzi osserva il *processo della socializzazione* da due punti di vista: prima di tutto si tratta di un *accadimento storico* molto lontano nel tempo e irreversibile caratterizzato dall'invenzione del possesso con tutte le sue conseguenze, soprattutto la creazione del «diritto positivo», quindi di un diritto che supera il diritto naturale. In secondo luogo la «socializzazione» è una risposta dell'uomo pensante all'esperienza della sua naturalezza corrotta che *non dipende dal tempo* e si verifica poco a poco. Lo stato naturale corrotto si distingue quindi solamente *nel pensiero* dallo stato sociale, poiché la lotta egoistica del solo uomo naturale per il potere e per il possesso presuppone la proprietà. I termini e il regolamento della proprietà sono «sociali»; è però «animale» l'imposizione egoista e irrispettosa dei propri interessi a discapito degli altri. Poiché nell'esperienza quotidiana l'egoismo animale e la proprietà sono praticamente inseparabili e l'uomo egoista fa ricorso a tutti i mezzi sociali disponibili, incluso il diritto positivo per imporre i propri interessi, anche Pestalozzi ha definito lo *stato sociale* uno «*stato naturale modificato*».

Ricordiamoci di cosa ha indotto l'uomo alla socializzazione: egli cerca la sicurezza e vuole poter soddisfare con più semplicità le sue necessità tramite i mezzi collettivi, innanzitutto l'acquisizione, il possedimento e la divisione del lavoro. È compito del diritto regolare tutto ciò e garantire a tutti i frutti della socializzazione.

Ora, fa parte *dell'essenza del diritto* e quindi di ogni ordine sociale di caricare l'individuo anche di *doveri* e di *tagliare la sua libertà naturale*, affinché gli si possa assicurare il piacere del diritto. In questo modo l'uomo entra in contraddizione con se stesso, perché il suo egoismo non

è cancellato dal mero ingresso nello stato sociale. È lo stesso egoismo a spingerlo alla socializzazione per goderne i vantaggi, così come è quello che lo porta a voler liberarsi delle conseguenze di questo passo. Ne consegue che l'uomo non potrà mai raggiungere nello stato sociale l'obiettivo a causa del quale è entrato nello stato stesso. 'uomo si socializza nella speranza di ritrovare la perduta armonia tra necessità e forza, e proprio questa ambita armonia non riuscirà mai a raggiungerla nello stato sociale. Al contrario: il processo sociale da un lato risveglia necessità sempre diverse mettendone in vista la possibile soddisfazione, dall'altro lato però rende l'individuo sempre meno libero a causa delle dipendenze sempre più complicate e sempre più debole a causa della crescente divisione del lavoro e dell'alleggerimento.

Poiché l'uomo *semplicemente* socializzato si comporta di conseguenza in modo per nulla responsabile, lo stato sociale è sempre *labile*. La sua qualità dipende da quanto è regolato tramite leggi giuste e da quanto gli individui si attengono a queste leggi. Se l'uomo riconosce - sia in qualità di legislatore, governatore o semplice cittadino - il diritto sociale, allora solidifica in questo modo lo stato sociale e crea le condizioni che permettono all'individuo di elevarsi alla moralità. Se però non osserva le leggi e il diritto sociale, sopprime lo stato sociale e rischia, in quanto individuo, di sprofondare continuamente nello stato animale: per usare la terminologia di Pestalozzi, diventa tiranno, schiavo o barbaro.

Per Pestalozzi è impensabile che l'uomo possa accontentarsi con la mera collettivizzazione e civilizzazione, non ultimo anche perché lo stato sociale non è in grado di garantire all'individuo il compimento della sua esistenza. Ciononostante, lo stato sociale è *indispensabile*, in quanto *stadio intermedio necessario* per il passaggio dell'uomo dallo stato naturale a quello morale. Ciò che infatti distingue l'uomo sociale da quello naturale è l'abilità di sapere controllare gli impulsi istintivi, quand'anche fossero presenti solo sotto forma di pressione sociale. L'abitudine all'ubbidienza esteriore rispetto alle leggi è uno stadio anteriore *all'ubbidienza interiore* rispetto alla propria coscienza. Per il resto, tutte le sofferenze alle condizioni e alle contraddizioni dello stato sociale hanno un senso più profondo: secondo Pestalozzi l'uomo deve «provare profondamente e a lungo la mancanza di valore» dello stare uniti meramente sociale finché riconosce che l'armonia perduta può essere ricreata soltanto se afferra la possibilità della libertà morale e *vuole* il bene e la propria realizzazione di propria

volontà.

Lo stato morale

Così l'uomo si eleva allo stato *morale*. Questo si fonda su una forza autonoma dell'uomo, sulla «scintilla divina». Grazie a questa forza essenzialmente indipendente dalle condizioni animali e sociali l'uomo può realizzarsi da solo. Pestalozzi dice testualmente: «*Io (intendendo l'uomo in generale) possiedo una forza dentro di me, tutte le cose di questo mondo a me, indipendentemente dalla mia avidità e dalle mie condizioni sociali, completamente solo nel punto di vista, quello che apportano alla mia nobilitazione interiore, immaginarmi e questa pretendere solo sotto questo punto di vista o di sbarazzarmene. Questa forza è autonoma nel più profonda della mia natura, la sua essenza non è in nessun modo una conseguenza di una qualsiasi altra forza della mia natura. Essa è, perché io sono, e io sono, perché essa è. Essa scaturisce dal sentimento che essenzialmente abita dentro di me: io mi realizzo da solo se rendo ciò che voglio la legge di ciò che voglio*» (Sämtliche Werke 12, p. 105). Questa forza autonoma è molto individuale «*essa non vive tra due*», e perciò anche la moralità è individuale, poiché «*nessun uomo può provarlo per me: io sono: nessun uomo può provare per me: io sono morale.*» (p.106)

Per Pestalozzi quindi la moralità non è uguale a ciò che è oggettivamente il bene, che può essersi solidificato in leggi giuste e in buone maniere rese abitudine. La moralità è sempre dalla decisione coscienziosa libera l'azione voluta dell'individuo e volerne riconoscere che *chi agisce supera da pezzi liberi il proprio egoismo*. Solo con questa volontà morale l'uomo riesce a ricreare la perduta armonia con se stesso e a superare le proprie contraddizioni, poiché vuole lui stesso proprio quello che la ragione e la coscienza reclamano necessario. Con l'azione libera e morale egli è «*opera di se stesso*», «uomo» nel vero senso della parola. E il diventare «uomo» è il compito e il destino nobile ma anche imprescindibile di ogni individuo, ed egli soffrirà delle contraddizioni della sua natura e delle incompletezze e pretese della società finché riconoscerà di essere l'unico responsabile di un'esistenza compiuta.

La moralità è quindi completamente legata alla decisione dell'individuo. Nessuno può rendere morale un uomo tranne egli stesso; i suoi simili e le condizioni della società possono solo essere un peso, un alleggerimento o un suggerimento. Pestalozzi scrive quindi, tra le altre cose: «*Puramente morali per me sono solo quei moventi al dovere totalmente propri alla mia individualità. Ogni movente al dovere che condivido con altri, non sono morali, anzi,*

ha secondo me sempre più stimoli dell'immoralità, quindi della disattenzione all'inganno della mia natura animale e l'ingiustizia del mio indurimento sociale nel suo essere. Più grande è il numero delle persone con cui divido il mio dovere, più forti e vari sono gli stimoli verso l'immoralità legati a questo dovere ...In qualità di membro di un'associazione, di una comunità - anzi, di più, di membro di un'associazione di categoria (unione, sindacato) - ho da richiedere ad una fazione (partito), mi disumanizza sempre più o meno. Più grande l'associazione, la comunità, l'associazione di categoria o la fazione, dalla quale si scrive il mio diritto e il mio dovere, più grande è anche il pericolo della mia disumanizzazione, quindi del mio indurimento contro tutti le pretese della moralità a questo dovere e a questo diritto» (Sämtliche Werke 12, 113 f.). Gli assembramenti utilizzati per imporre i propri interessi dichiarati buoni, possono causare qualche piacevole cambiamento della società, ma secondo Pestalozzi queste azioni collettive non hanno nulla a che fare con la vera moralità.

Non potrebbe esserci nulla di più sbagliato che accusare Pestalozzi di un individualismo asociale per questo motivo. La richiesta di base della moralità - l'autoperfezionamento tramite il superamento del proprio egoismo - è di natura sociale nella sua essenza. La moralità per Pestalozzi è possibile solo con il dedicarsi dell'individuo al tu e alla comunità nell'amore attivo. Oltre questo, proprio tramite le sue azioni morali l'individuo influenza in modo costruttivo la società.

Se quindi Pestalozzi invita l'uomo in modo inequivocabile alla vita morale, non è per questo un utopista. Ammette apertamente quanto sia *impossibile* per l'uomo agire in modo *puramente* morale, poiché è perennemente coinvolto nella società e in quanto essere naturale è dotato di impulsi e di necessità, la cui soddisfazione spesso ha la precedenza rispetto all'azione morale, se egli non vuole andare in rovina. In questo modo Pestalozzi esprime un chiaro sì alla conflittualità e alla tensione originale dell'uomo. L'uomo non potrà mai entrare in possesso definitivo della pace e l'armonia interiore con se stesso e con il mondo, ma solo sempre come nuova azione della sua propria volontà.

L'applicazione

La filosofia di Pestalozzi richiama all'attenzione che tutti i fenomeni essenziali dell'esistenza umana (quali potere, libertà, pace, soluzione dei conflitti, matrimonio, lavoro) abbiano in realtà *tre significati* che si contradd-

dicono, poiché l'esistenza naturale, sociale e morale sono soggette *rispettivamente ad altre leggi*. Ciò che in uno stato si rivela come adeguato, magari si contraddice con le leggi di un altro. Il *potere* - quello istituzionale - appartiene ad esempio fondamentalmente allo stato sociale, che non può esistere senza di esso, ma è inutilizzabile per il risveglio della vita morale. Allo stesso modo, anche la *diffidenza* è quasi d'obbligo nella vita sociale, poiché senza controllo tutto sfuggirebbe. Tuttavia, per quanto riguarda la convivenza personale che vuole basarsi sulla moralità degli interessati, la diffidenza è distruttiva.

Se non ne si è consapevoli, in ogni dibattito si corre il rischio di parlarsi senza capirsi. Questo accadeva ad esempio negli anni ottanta del secolo scorso durante la discussione sulla pace: mentre gli uni vedevano la pace di uno stato (appartenente allo stato sociale) come un bene, che al massimo doveva essere anche difeso, gli altri parlavano di una pace basata sulla bibbia e quindi da attribuire allo stato morale. Le loro pretese in parte assolute si basavano su una «moralità pura» che non poteva entrare in possesso dell'uomo secondo Pestalozzi.

La stessa cosa accade durante le discussioni all'interno della chiesa, spesso molto passionali, dove l'amore e il potere vengono messi l'uno contro l'altro, senza la consapevolezza che *ogni* istituzione regoli i rapporti di potere per se e l'amore dell'individuo è tutt'altra questione. Con la sua filosofia, Pestalozzi ci ricorda di riconoscere la contraddizione da un lato come condizione inestirpabile dell'esistenza umana e di tentare di sollevarlo d'altra parte - sempre nel quadro delle possibilità reali - nelle proprie attività.

Pestalozzi stesso evidenzia il significato triplice degli atti esistenziali con numerosi esempi, dei quali in questo luogo vogliamo addurre la *religione*. Come esseri *naturali* reagiamo con paura dinanzi a ciò che è numinoso e ci facciamo immagini spirituali di Dio e dell'aldilà. Ciò che è *sociale* nell'ambito del religioso si manifesta nelle comunità di chiesa con proprie usanze, norme e rapporti di potere. Realmente *morale* ciò che è religioso lo è solo come consapevolezza del Divino, come risposta esistenziale al Divino vissuto nella propria interiorità. È tipico per Pestalozzi che - sapendo dell'impossibilità della moralità *pura* - nonostante il chiaro giudizio non rifiuti ciò che è naturale è sociale in questo triplice punto di vista. Anzi, lo stima quale «mezzo di svolta» per ciò che è morale, ma solo fino a quando ciò che deve essere il mezzo non impedisce l'obiettivo.

La filosofia di Pestalozzi e la pedagogia

Di conseguenza, anche il mestiere del professore può essere analizzato con l'aiuto della dottrina dei tre stati di Pestalozzi. Anche il nostro lavoro nella professione è soggetto alla contraddizione inevitabile:

come *esseri naturali* vorremmo trovarci a proprio agio nel nostro lavoro, riuscendo a svolgerlo nel modo più comodo possibile, regalandoci riconoscenza e profitto materiale.

Come esseri sociali siamo sotto contratto, che da un lato ci concede diritti e quindi anche potere (il diritto semplice, nel quale possiamo avere un ruolo nell'aula potendo guadagnarci da mangiare), dall'altro lato però che ci impone doveri: dover rispettare i tempi delle lezioni, dover adempiere al piano di studi, dover imporre l'ordine scolastico, dover maneggiare l'ordine di promozione e i meccanismi di selezione, doverci aggiornare e dover osservare ogni regolamento possibile.

Finché però svolgiamo il nostro lavoro solo per questi due aspetti, è difficile poter diventare particolarmente felici, poiché gravano su di noi perennemente la contraddizione inabrogabile tra le necessità naturali di agio e gli obblighi della società.

La vera realizzazione nel nostro lavoro è possibile solo in *ambito morale*: noi offriamo il nostro contributo all'umanazione dei figli affidatici lasciando sviluppare le loro forze rispettando la loro personalità, aprendo i loro sensi, inserendoli nel variopinto mondo e contribuendo quanto possibile a renderli persone migliori. Nessuno può ordinarcelo, e più è massiccio l'uso di sistemi di assicurazione di qualità, meno riusciremo a raggiungere quella qualità che si basa esclusivamente sulla libertà dell'individuo.

In, «An die Unschuld, den Ernst und den Edelmut meines Zeitalters und meines Vaterlandes», opera pubblicata nel 1815, Pestalozzi mette al centro dell'analisi la differenza tra ciò che è sociale e ciò che è morale. Di conseguenza mette a confronto la «esistenza collettiva» e la «civiltà» che riguardano lo stato sociale, alla «esistenza individuale» e alla «cultura» quali caratteristiche dello stato morale. Nel nostro contesto è fondamentale che voglia aver compreso la formazione e l'educazione in ogni caso come questione dell'esistenza individuale.

Dando un'occhiata al panorama scolastico di oggi e ai cambiamenti contemporanei, si deve purtroppo constatare che lo sviluppo va nella direzione

opposta: ciò che è meramente sociale (il rintanarsi nel giuridico, istituzionale e quindi coordinamento e utilizzo del potere) diventa sempre più dominante nell'ambito dell'educazione e minaccia di soffocare quello che Pestalozzi intende per cultura. Finisce male anche l'addentrarsi nei presupposti individuali sia dei professori che degli alunni e di conseguenza proprio quel minimo di libertà che è irrinunciabile per un effetto pedagogico fruttuoso. Anche il rapporto tra i professori e gli alunni viene sempre più aggravato: Più noi professori siamo in dovere di imporre misure prescritte dalla legge che sono in netto contrasto con la volontà, le necessità e i desideri degli alunni, più li percepiamo come esecutori di un ingranaggio anonimo, invece di vederli come consulenti che si interessano in modo comprensivo della loro individualità.

Ovviamente l'organizzazione di una scuola obbligatoria è impensabile senza dei regolamenti sociali. Solo che coloro che regolano dovrebbero sempre tenere a mente che si dovrebbe trattare di un *ambito*, nel quale ciò che è essenziale - una formazione umana basata sulla convivenza morale e che aspiri alla moralità dei partecipanti - possa potersi sviluppare sulla base della libertà e del proprio impegno. Nel settore dell'educazione e della formazione valgono infatti altre leggi che ad esempio nella costruzione delle strade. Lì lo Stato può avere un'influenza diretta sulla realizzazione precisa ed efficace dei suoi progetti. Allo stesso modo in tutti gli altri ambiti dove si tratta del perfezionamento delle cose o dei sistemi. Nel settore scolastico tuttavia non funziona, perché qui le amministrazioni e la politica formativa non possono *eseguire*, ma solo *rendere* possibile o - purtroppo anche - *impossibile*.

La messa in pratica dei desideri formulati dallo Stato è sempre di competenza delle persone concretamente coinvolte: i professori e gli alunni. È indifferente quanta energia venga impiegata per il perfezionamento o almeno per la ristrutturazione dei sistemi: i risultati migliorano solo quando le persone coinvolte lo vogliono. E lo vorranno di più se si danno meno tagli alla loro libertà e al loro spazio creativo e non degradandoli a funzionari esecutivi o esecutori funzionanti.